

L'analisi

Rilancio del Paese un leader non basta

Mauro Calise

Continua il duello a distanza tra Letta e Renzi, ma ancora le carte più importanti non sono state scoperte. Nella rappresentazione mediatica, inevitabilmente schematica, Letta è il grande tessitore, Renzi il grande innovatore. Il Premier fa affidamento sulla profonda conoscenza degli apparati, e dei partiti che vi si innervano. Evitando che l'edificio statale, molto

pericolante, finisca con lo sfarinarsi del tutto. Correndo però ripetutamente il rischio che questo tramestio istituzionale si risolva - come nel salvatoma salvatutto - in un pasticcio colossale. Il sindaco, invece, punta le sue chance sul fascino della discontinuità, che si alimenta di decisioni drastiche e altrettanto rapidi risultati.

> Segue a pag. 9

Segue dalla prima

Rilancio del Paese un leader non basta

Mauro Calise

Senza i quali, la spinta propulsiva di cui oggi gode nell'elettorato potrebbe esaurirsi molto in fretta. Quanto e come sono conciliabili queste due strategie?

Molti le reputano incompatibili, e scommettono sulle elezioni anticipate. Vedendo nelle idi di gennaio il momento della resa dei conti. A meno che non spunti fuori un compromesso. Già, ma quale? L'unico ipotizzabile consisterebbe in un accordo bipartisan su una nuova legge elettorale, per tenere buoni gli alfani. Cui andrebbe aggiunto un superministro dell'economia in quota Renzi, per dare al segretario Pd uno strumento di intervento diretto sul fronte che scotta di più, quello della ripresa e del lavoro. Sulla carta, si potrebbe fare. Ma nella realtà, funzionerebbe? Basta un ricambio in qualche dicastero per rimettere in moto il paese? È questo l'interrogativo decisivo per capire se mixaggio al vertice può davvero far cambiare verso al paese. L'intervento sulla cabina di regia presuppone, certo, un nuovo regista. Ma non meno - anzi, forse, più - importante è che venga ristrutturata - da cima a fondo - la cabina. La macchina di cui ogni leader ha bisogno se vuole davvero provare a

cambiare direzione di marcia. Sappiamo tutti che il principale ostacolo, oggi, al rinnovamento risiede in un apparato burocratico del tutto inadeguato agli standard di una moderna democrazia occidentale. Eppure, dopo un tributo di maniera agli ingorghi amministrativi, si riprende a litigare su quali siano i provvedimenti giusti, se dirottare qua o la quali fondi, se modificare o meno quella norma. Dimenticandosi che oltre la metà delle leggi - quali che siano - varate non diventerà mai operativa. E quelle che lo saranno, finiranno inesorabilmente nel tritacarne kafkiano di tempi di implementazione biblici.

Se non si incide su questo nodo gordiano, Renzi avrà già perso la sfida. Senza neanche bisogno di combatterla. Gli storici oggi ricordano che il presidenzialismo americano è cominciato solo un secolo e mezzo dopo la nascita della Repubblica. Quando, a costituzione invariata, Franklin Delano Roosevelt riorganizzò alle radici il suo Executive Office. Dando così gambe appropriate al programma di interventismo keynesiano meglio noto come New Deal. Tutti rammentano il ventaglio di investimenti pubblici con cui FDR tamponò la crisi più drammatica del capitalismo moderno e infuse,

in milioni di disoccupati, la linfa vitale della speranza nelle decisioni politiche. Ma le scelte coraggiose di Roosevelt riuscirono a far ripartire l'America solo grazie a un ventaglio straordinario di innovazioni istituzionali, che misero in presa diretta le deliberazioni governative con la vita dei lavoratori e delle imprese. Per inciso - e con il dovuto rispetto per le decine di saggi investiti spesso in Italia di un compito analogo - è il caso di ricordare che l'impianto della rivoluzione rooseveltiana fu ordito da una commissione di tre - leggesi: tre - superesperti. Segnalatasi, tra gli altri meriti, anche per avere agito il più possibile lontano dai riflettori dei media.

Col che si comprende anche quanto possa essere fuorviante il dibattito se, per cambiare il corso delle cose, sia più importante un forte leader o un forte gioco di squadra. Una squadra senza una leadership autorevole e carismatica, oggi, è destinata a trasformarsi in un'opaca oligarchia. Nella nostra società ipermediale, il consenso - piaccia o non piaccia - ha bisogno di personalità che ispirino fiducia, rispetto, entusiasmo. Ma un leader che non sappia dotarsi, fin dagli esordi, di una squadra di altissimo profilo professionale e morale è destinato a non andare lontano. Più alta è la scommessa del capo, tanto maggiore è il bisogno di una élite che lo affianchi nell'avventura. È su questo fronte che si gioca la partita della nuova Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA